

Le oscure «ombre» di Newman? Derivano da sant’Ambrogio...

di INOS BIFFI

Il 23 luglio 1876, in aggiunta al Testamento scritto in attesa della morte – «il 13 marzo 1864, domenica di Passione, alle 7 del mattino» –, il cardinale Newman disponeva: «Desidero con tutto il cuore venir seppellito nella tomba del Padre Ambrose St. John, e questa è la mia ultima ed espressa volontà».

Padre St. John, che era stato il suo più caro amico e collaboratore, era morto inattesa il 24 maggio 1875 e la sua scomparsa era stata, egli scriveva, «il più grande dolore della mia vita». Il 13 febbraio 1881 Newman ribadiva questa sua volontà di essere sepolto nella stessa tomba di padre Ambrose: «Insisto su questo e lo comando» e proseguiva: «Se nel chiostro si mettesse una lapide, simile alle altre tre che già vi sono, vorrei che vi fosse inciso quanto segue, se tuttavia il latino è giudicato buono e non presenta alcuna obiezione; ma non lo si faccia, se coloro ai quali io devo deferenza trovassero in questa iscrizione qualche cosa che sapesse di scetticismo: *Johannes Henricus Newman / Ex umbris et imaginibus in veritatem / Die... A. S. 18... / Requiescat in pace* ».

L’iscrizione non era certamente scelta per caso. La sua fonte era con ogni probabilità sant’Ambrogio, per il quale Newman provava una profonda attrattiva. Lo aveva incontrato, insieme con altri Padri, quando era adolescente. Nell’Apologia *pro vita* sua afferma: «Nell’autunno 1816, quando avevo 15 anni, lessi la storia della Chiesa di Joseph Milner e letteralmente mi innamorai dei lunghi estratti da sant’Agostino, da sant’Ambrogio e dagli altri Padri che vi trovai ». E ne *Gli ariani del IV secolo*, a proposito dell’«ortodossia dell’insieme dei fedeli durante l’arianesimo», ricorderà i contrasti tra Ambrogio e gli ariani sostenuti dalla corte, la pretesa di questi ad avere una basilica, e il sostegno del popolo al suo vescovo. Era intenzione di Newman dedicare ad Ambrogio – oltre che a Gerolamo e forse ad Atanasio – uno dei suoi *Historical Sketches*, ma vi dovette rinunciare: ci avrebbe lasciato certamente uno dei suoi fini e avvincenti ritratti interiori. Newman vede il vescovo di Milano – «il maestoso Ambrogio», così lo chiama – come «la grande luce dell’Occidente» che, insieme con Basilio e Gregorio Nazianzeno in Oriente, fu lo strumento della Provvidenza «per riparare e consolidare i bastioni [della fede cattolica] con le parole, gli scritti, le azioni, una volta dissipato il furore degli assaliti [degli ariani]».

La figura, poi, e l’opera di Ambrogio sono richiamate e ammirate da Newman nell’acuta analisi che egli fa della conversione di Agostino, il quale soprattutto sarà attratto dall’«amabilità dei suoi modi», dalla grazia della sua parola, anche se non gli riuscirà di «penetrare l’intimo del suo cuore e di precisare i pensieri e i sentimenti che erano la regola della sua condotta».

E in Ambrogio, nell’orazione funebre per il fratello Satiro (II, 109), ricorre l’espressione: «Troviamo l’ombra nella legge, l’immagine nel Vangelo, la verità nell’ultimo giudizio (*umbram in lege, imaginem in evangelio, in iudicio veritatem*) ». Solo di là da questa vita, in quella eterna, apparirà, secondo Newman, la verità: quaggiù viviamo invece avvolti dal velo delle ombre e delle immagini. «Il mondo visibile – come scrive Giacomo Biffi nelle sue *Memorie* – è per Newman più che altro una foresta di ‘segni’», un’allusione e un rimando «alla realtà vera e piena, quella che sta di là da ciò che si percepisce, quella che è attinta nella fede, quella che ci è dischiusa appunto dalla morte».

Alla luce di questi testi possiamo meglio comprendere la ragione per cui Newman scelse come iscrizione per la sua lapide tombale: «Dalle ombre e dalle immagini alla verità». Con la morte egli avrebbe oltrepassato le parvenze umbratili dell’esistenza terrena, con le sue parabole e i suoi veli,

per entrare nel mondo di quella luce, che nei momenti dolorosi della sua crisi invocava perché benignamente lo guidasse. «La teologia dei nostri giorni – osserva ancora il cardinale Biffi - sembra dimostrare poca propensione a prendere sul serio i Cherubini e i Serafini»: in realtà, sembra dimostrare poca propensione a prendere sul serio tutti i cori angelici, anzi, il mondo stesso del mistero e della grazia. Si ha l'impressione che gli occhi della teologia si siano stancati, com'è detto nel salmo, di guardare in alto.

L'iscrizione sepolcrale del cardinale inglese, di recente citata come prova polemica, in realtà è una professione di fede nell'unica «verità» ultraterrena.

© Avvenire, 4 settembre 2008